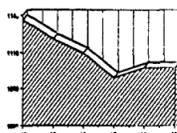


# Economia & lavoro

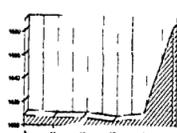
BORSA

I Mib della settimana



DOLLARO

Sulla lira nella settimana



Romiti, Lombardi e Abete concludono il convegno sulla scuola e la formazione. Provano con iniezioni di ottimismo sul futuro a cancellare l'immagine di Tangentopoli

Per la prima volta da mesi, però, arriva un attacco al governo: «Se ha fiato, resti. Altrimenti vada. Ma faccia le scelte giuste». E per Cossiga un secco: «Stia zitto»

## «Se Amato non ha più fiato se ne vada»

### Confindustria invita ad aver fiducia, ma indurisce i toni

La Confindustria prova a cancellare l'immagine negativa che Tangentopoli ha gettato sugli industriali. L'economia e l'industria italiana non vanno poi così male come si dice. Possiamo ancora farcela, dicono gli imprenditori privati. Iniezioni di ottimismo di Abete e Romiti. Mentre Lombardi attacca per la prima volta il governo che «non ha fiato» e dice a Francesco Cossiga: «Per favore stai zitto».

DA UNA DEI NOSTRI INVIATI  
RITANNA ARMENI

**VENEZIA.** Le parole di Giancarlo Lombardi nella scuola di S. Rocco dove gli industriali privati sono riuniti a discutere di scuola e formazione suonano tanto dure quanto inaspettate. Un attacco al governo, come la Confindustria non aveva mai fatto (almeno nell'ultimo periodo) e uno «stai zitto» a Cossiga aspro e stizzito. Frasi tanto più significative perché fra le poche «politiche» di un convegno che per due giorni aveva ostentatamente evitato i temi cari ai palazzi di Roma e si era concentrato su quelli della scuola e della formazione. E frasi pesanti perché maturate in un clima in cui è evidente che fra gli industriali la misura è colma. «Se il governo ha fatto il suo dovere», ha detto Lombardi alla fine del suo intervento «non se ne vada. Ma se resta fiato le scelte giuste». Quanto a Cossiga non viene nominato. «L'uff» il dirigente confindustriale si rivolge indirettamente. Mentre il paese ha bisogno di guardare serenamente al futuro «ha detto - ci sono interventi di disturbo capaci di creare solo tensione da parte di persone che in passato hanno ricoperto alle cariche dello Stato - che proprio per questo motivo farebbero meglio a tacere». Sembrano seccati gli industriali riuniti a Venezia dell'andazzo politico. E seccati anche di quella confusione, pessimismo, agitazio-

cominciare dalla mancata ulteriore riduzione dei tassi di interesse. «Mi sembrava - ha detto l'economista Arcelli - che le condizioni per un rinvio dei tassi di interesse ci fossero. Evidentemente anche le autorità monetarie hanno delle incertezze e dei timori. Se ne hanno loro, figuriamoci gli imprenditori. Se i capitali stanno fuori non dipende però dai tassi, ma dalle condizioni di instabilità e dal desiderio di diversificare il portafoglio che cresce». Gli è il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, che rispondendo ai rilievi di Bankitalia sui capitali che restano all'estero afferma: «Questa fuga di capitali riguarda soprattutto le famiglie. E, comunque, è un ennesimo segnale di confusione del quadro complessivo del paese».

Dopo il preavviso sui conti correnti bancari del luglio scorso - ha concluso - qualcuno continua a parlare di consolidamento o di patrimoniale sono tutte affermazioni che aumentano l'incertezza e l'instabilità. Un'iniezione di ottimismo viene, comunque, anche dal presidente della Confindustria Luigi Abete. «La società e l'industria hanno un futuro - ha detto - lo dimostrano i nostri trend di esportazione e i nostri settori forti. Naturalmente la necessità di cancellare la confusione e il pessimismo e indicare gli imprenditori, malgrado Tangentopoli, in grado di assicurare il futuro all'Italia non ha impedito né a Romiti né ad Abete di indicare le condizioni per questo futuro. E di indicare al governo e ai sindacati il mercato del lavoro flessibile è stato ripetuto fino alla nausea. «Non capiamo il no del sindacato», ha detto Abete. E Romiti ha chiesto una formazione dei governi che si adegui «alla produzione snella» adottata dalle imprese competitive.



Cesare Romiti



Luigi Abete

## E l'imprenditore così vuole formare i lavoratori del 2000

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
PIERO DI SIENA

**VENEZIA.** Tocca a Giancarlo Lombardi nelle conclusioni un equivoco che, per le passate posizioni degli industriali, era del tutto legittimo potesse sorgere. Gli industriali, dice Lombardi, non solo non sono interessati a un rinnovamento della scuola che subordini quest'ultima ai fini dell'impresa, ma hanno ormai appreso che il problema della scuola va al di là di quello dello sviluppo del paese. Non si

può dire naturalmente che tutta la discussione sia stata in sintonia con queste conclusioni. E se la maggior parte degli interventi si sono limitati a indicare gli ambiti entro cui la scuola italiana avrebbe dovuto raggiungere standard europei è stato Sergio Romano a rimettere in campo molte delle idee correnti, di chiaro stampo neoliberalista, che spesso da parte degli imprenditori si sono agitate nel corso degli anni Ottanta.

(quelli anni che Luigi Abete non ha esitato a definire come narcotizzanti). Per l'ex ambasciatore italiano in Urss, e ora tra i più autorevoli opinionisti italiani il rinnovamento della scuola passa attraverso un esasperato processo selettivo, elevato non solo a sistema ma a valore. Vi saranno secondo Romano quelli che saranno selezionati per essere quadri dirigenti a livello comunitario, coloro invece che su un gradino più basso saranno i tecnici delle società locali, e la gran maggioranza con una qualificazione per forza di cose bassa. La selezione va fatta attraverso le regole spontanee del mercato. Sergio Romano non appare molto sensibile nemmeno alle preoccupazioni di Salvini, che il giorno precedente sulla scia di un'analisi della società americana di Robert Reich (il consigliere economico di Clinton) aveva adombrato il pericolo che pregare la scuola ai temi dell'efficienza economica avrebbe potuto comportare «dequalificazione per i più e altissima qualificazione per pochissimi». E il fatto che il tema di un salto di qualità della formazione sia per lui, alla fine, solo un problema di efficienza, lo testimonia il suo auspicio che non ci sia più la necessità, per la Confindustria come per i sindacati, di occuparsi di scuola. Su questo è lo stesso presidente della Confindustria, Luigi Abete, a respingere con l'invito, ricordando che gli imprenditori come i lavoratori sono anche cittadini e come tali interessati al destino dell'istruzione. Ma la replica più secca alle posizioni di Romano arriva dalle conclusioni di Lombardi che non esita a affermare che, a suo parere, «l'obiettivo della scuola non è la selezione ma l'umanizzazione delle nuove generazioni».

«Che questa sulla scuola non sia per Confindustria solo un'operazione di immagine lo si capisce da come Cesare Romiti affronta in rapporto tra innovazione della produzione e formazione continua. Nelle parole dell'amministratore delegato della Fiat, certamente non sempre appare evidente l'assunto da egli stesso formulato. Vale a dire che «la scuola non può essere subordinata all'impresa». Nel suo ragionamento - e in particolare nel modo in cui egli parla della formazione fatta dalla Fiat per i nuovi insediamenti di Meli e Pratola Serra - l'impresa assume sempre, comunque un ruolo esemplare. Si potrebbe dire, con un linguaggio di altri tempi, traspare la pretesa a una sorta di ruolo di avanguardia. Ma a parte questo tratto di «integrazione dell'imprenditore» peculiare al modo di essere dell'amministratore delegato della Fiat, anche da Romiti appare chiaro che sulla scuola gli imprenditori vogliono fare sul serio, che il patto per le generazioni del futuro, su cui insistono Giancarlo Lombardi, significa restituire in formazione ai giovani quello che si è, tramite il debito pubblico dissipato di risorse ad essi destinate. Per tutte queste ragioni Confindustria insiste sull'elevamento dell'obbligo a sedici anni e su un'articolazione di camera degli insegnanti su più livelli di qualificazione, che suscita molte diffidenze corporative, ma anche allietate quegli operatori che nella scuola si spendono molto sul versante dell'innovazione. Si può dire che all'attenzione degli industriali sui problemi formativi corrisponda un pari impegno di altre forze? È difficile sostenerlo. E questo è proprio il caso di dire: sinistra se ci sei batti un colpo.



Roberto Mazzotta

## La Cariplo: no alle banche nelle imprese

«Ognuno faccia il suo mestiere». Così risponde il presidente della Cariplo Roberto Mazzotta a chi propone che le banche trasformino i crediti vantati nei confronti delle imprese in quote di capitale di rischio. Un intervento nel corso di un convegno a Milano sul futuro del capitalismo. Il filosofo Severino la lotta di classe si è allargata, basta pensare al Terzo mondo. L'intervento di Gustavo Minervini.

DARIO VENEZONI

**MILANO.** Si torna a discutere dell'opportunità di rivedere le norme che regolano il rapporto tra banche e imprese. Qualche anno fa la preoccupazione prevalente era che le imprese potessero mettere le mani sugli istituti di credito piegandoli ai propri interessi. Oggi si discute se non sia piuttosto il caso di autorizzare le banche a trasformare gli inutili crediti vantati nei confronti del mondo industriale in quote di partecipazione al capitale di rischio. Se insomma un modo per uscire dalla crisi attuale non possa essere quello di affidare alle banche una quota non marginale della proprietà dei gruppi industriali.

Insomma abbattuti i muri e tolti di mezzo i paesi del socialismo reale si scopre che il futuro del capitalismo è tutt'altro che certo. Il presidente dell'As-solombarda, Ennio Presutti parla dell'attualità di un progetto di «patto tra produttori» per ridurre la politica ad occuparsi dell'economia reale del paese. Ma il prof. Gustavo Minervini va molto più in là chiedendo se il capitalismo è capace di farsi carico dei valori del socialismo sconfitto. «Non si possono rinnovare i paesi», dice e parla di un capitalismo sociale, capace di garantire il minimo vitale ai soggetti deboli e quindi capace di offrire una speranza ai giovani, al di fuori di qualsiasi logica di assistenzialismo.

Certo, in un momento di crisi come l'attuale sarà cura delle banche più efficienti non fare mancare liquidità al sistema industriale, dice il presidente della Cariplo. Ma «ognuno deve fare il proprio mestiere» il banchiere capace non è detto che sia un buon imprenditore. D'accordo anche Alberto Falck, presidente dell'omonimo gruppo siderurgico, secondo il quale sarebbe importante impegnare il sistema bancario a sostenere la crescita delle imprese sane piuttosto che chiamarlo a intervenire a salvataggio di quelle in difficoltà.

Si tratta di una questione cruciale nel nostro paese soprattutto in considerazione della ristrettezza del suo mercato finanziario. La Borsa non è un canale efficiente per garantire alle imprese una adeguata dotazione di capitale di rischio, anche per la povertà degli incentivi fiscali assicurati agli investitori. nota l'ex presidente della Fimmeccanica Giuseppe Giusti oggi vicepresidente della Saiffa.

## Condannato un imprenditore «Mi dava mille lire l'ora poi mi ha licenziata» Sentenza dopo sette anni

**CARRARA.** Millelire all'ora, era la «laura» paga che a conti fatti Giovanna Corongiu di Lenci (La Spezia) ha percepito per otto anni dal suo datore di lavoro un imprenditore che, nel 1986 le aveva dato il bene servito. Pro-prio per reagire al licenziamento la donna si era rivolta alla giustizia e, sette anni più tardi, ossia nel 1993 con passo alquanto flemmatico (ma meglio tardi che mai) la pre-tura di Sarzana giunta al tra-guardo ha finalmente deciso, condannando l'imprenditore, Lorenzo Schiaffino ex

docente di geologia a Pisa ed ora titolare di un camping a Marina di Massa a risarcire alla donna 63 milioni e mezzo di lire a titolo di indennizzo. La Corongiu aveva lavorato prima come impiegata in un'agenzia immobiliare a San Terenzo e poi al Golf club di Lenci, senza mai ricevere - a quanto risulta - una busta paga regolare, con quaranta ore settimanali e stipendio iniziale di 200 mila lire al mese (ossia circa mille lire all'ora) ed aumenti di circa 30 mila lire all'anno.

Il ministro Andreatta censura i suoi collaboratori per le anticipazioni sul deficit: «Nessuno parli senza la mia autorizzazione»

## Tassi alti, prezzi, manovra-bis: l'instabilità cresce

I timori di un ritorno di fiamma dell'inflazione alla base della «prudenza» di Bankitalia su un ulteriore ribasso dei tassi di interesse. Ma a mantenere alto il costo del denaro contribuiscono anche le necessità di finanziamento del Tesoro, che ha lanciato un'asta record di Bot per quasi 50 mila miliardi, e la crescita del deficit. Sulla manovra è scontro al Bilancio: Andreatta «stiglia» Fiaccavento.

RICCARDO LIQUORI

**ROMA.** Ancora per un po' di tempo gli industriali dovranno mordere il freno. Il costo del denaro non scende, le banche propongono strategie alternative per superare la recessione, e lo stesso governatore di Bankitalia nei giorni scorsi ha lasciato chiaramente intendere che sul fronte dei

tassi di interesse non c'è da attendersi grandi novità. La Bundesbank ha finalmente tagliato il tasso di sconto, è vero, ma ciò non è considerato una condizione sufficiente. A via Nazionale di questi tempi preme - molto più che un calo della struttura dei tassi - tenere sotto sorveglianza lira e infla-

zione. Già nel suo ultimo *Bollettino* la Banca d'Italia aveva lanciato l'allarme su un possibile ritorno di fiamma dell'inflazione, che in questo momento potrebbe essere favorito da una politica monetaria più disinvolta. Questa settimana tra l'altro verranno diffusi i dati sugli andamenti dei prezzi nelle città-campione, dopo la brutta sorpresa registrata a febbraio si teme una replica.

È un sentiero assai stretto, tra le necessità di una politica antirecessiva e quelle di un contenimento dell'inflazione. Bankitalia agisce come può, usando da una parte la leva del cambio e dall'altra richiedendo governo e parti sociali a comportamenti «coerenti». Non sono tali, e Ciampi non ha

mancato di sottolinearlo, quelli degli esportatori che non fanno rientrare in Italia i proventi delle merci vendute all'estero, grazie alla svalutazione. C'è un problema di fiducia ma è anche vero che così facendo non si contribuisce a migliorare la bilancia dei pagamenti, dando un'altra spintarella verso l'alto ai tassi di interesse.

Il resto lo fanno le necessità di finanziamento del Tesoro. È in arrivo un'asta record di Bot, 49.500 miliardi a fronte dei 47 mila in scadenza. Le statistiche dicono che si tratta dell'offerta più elevata di buoni del tesoro mai registrata. E come se non bastasse, proprio in questi giorni i ministri economici stanno approntando gli ultimi ritocchi alla «relazione tri-

mentale di cassa» dalla quale emergerà uno sfondamento di 14-18 mila miliardi rispetto al deficit previsto per il 1993. Il problema è se fare scattare subito l'allarme, mettendo in cantiere una nuova manovra di aggiustamento. In particolare, più del fabbisogno di cassa preoccupano i conti sull'avanzo primario, previsto in un primo momento sui 50 mila miliardi e adesso fortemente ridimensionato. Il problema è serio perché la Cee è disposta a tollerare - ai fini della concessione delle future tranches del prestito comunitario - soltanto quegli scostamenti dovuti al rallentamento dell'economia. Al resto, dicono da Bruxelles, dovete pensarvi voi.

Sui correttivi ipotizzati è stata stesa fino ad oggi una cortina di silenzio, ma l'aria al ministero del bilancio sta già cominciando a diventare elettrica, mostrando tra gli addetti ai lavori l'esistenza di due «partiti». Per schematizzare, uno favorevole alla manovra l'altro contrario (entrambi con considerazioni non solo economiche ma legate alla tenuta del governo Amato). Lo dimostra la stigliata riservata ieri da Andreatta al segretario alla programmazione economica Corrado Fiaccavento. Cosa aveva fatto di male quest'ultimo? Aveva rotto l'«embargo» parlando ai giornalisti della situazione dei conti pubblici senza la preventiva autorizzazione. «In merito alle dichiarazioni rilasciate ieri dal segretario ge-

## DIZIONARIETTO DI ECONOMIA

**Pil** è l'abbreviazione comunemente usata dall'espressione *Prodotto interno lordo* con la quale si intende il valore complessivo al prezzo di mercato dei beni e dei servizi finali prodotti in un determinato arco di tempo (normalmente un anno). Il termine «finale» indica che vanno esclusi dal calcolo i cosiddetti beni intermedi in quanto il loro valore è già incluso nel prezzo di mercato dei beni finali. Il termine «lordo» significa che non si tiene conto degli ammortamenti e che cioè non viene sottratta dal totale la spesa per il rimpiazzamento dei beni capitali usati. Il termine «intemo» significa che viene escluso dal calcolo il reddito originato da proprietà o investimenti all'estero di cui si tiene invece conto nella determinazione del *Prodotto nazionale lordo* (Pnl). In breve il Pil misura il flusso annuo di merci (beni e servizi) prodotti all'interno di un paese. Il Pil viene espresso di norme in prezzi correnti (cioè significa che il Pil del 1992 è espresso in lire del 1992), in se dunque si vuole fare un confron-

to tra diversi anni per misurare la crescita reale di un paese occorre trasformare i prezzi correnti in «prezzi costanti» prendendo come base il valore della moneta in un determinato anno. In caso contrario si rischia di misurare il tasso di inflazione invece del tasso di crescita.

Il calcolo del Pil così come il calcolo della sua crescita hanno una indubbia importanza nel ragionamento economico come sempre tuttavia, occorre evitare di fare del Pil una divinità pagana così come occorre evitare di confondere crescita del Pil e progresso. Il Pil è una semplice espressione numerica e quindi, puramente quantitativa che somma insieme cose del tutto diverse tra loro, non solo mette sullo stesso piano l'essenziale e l'effimero, ma mette sullo stesso piano servizi reali e servizi apparenti. Per esempio i servizi della pubblica amministrazione vengono calcolati sulla base degli stipendi pagati, in tal modo decimata assunzioni

## La parola chiave PIL

LUCIANO BARCA

clientela di impiegati del tutto improduttivi fanno salire il Pil.

Con lo stesso spirito critico va tenuto conto del *prodotto lordo pro capite* che si ottiene dividendo il Pil per il numero degli abitanti di un paese o del *reddito pro capite*, che si ottiene dividendo per il numero degli abitanti il reddito nazionale (che è l'equivalente del prodotto nazionale). Si tratta di indici che vengono di solito assunti come indicatori di benessere di un paese e sulla base dei quali vengono pubblicate graduatorie internazionali. Essi non sono certamente privi di significato il fatto che il reddito pro-



capite degli Usa sia di 22.560.000 dollari (la Svizzera è in testa a tutto con oltre 33.500.000), mentre quello del Madagascar è di 210 dollari e quello del Mozambico di 70. I problemi morali, economici e politici di carattere generale e i problemi specifici per i paesi industrializzati che hanno curato la cooperazione con i paesi più poveri (il Madagascar fino al 1960 ha fatto parte della Comunità francese). Appare ovvio tuttavia che gli indici danno solo una prima approssimazione della realtà sia per le gravi disparità interne che essi nascondono, sia perché suscettibili di ma-

non solo per l'aumento del numeratore (il reddito nazionale) ma anche per la diminuzione del denominatore e cioè del numero degli abitanti. Per restare al Madagascar che ha 11 milioni e 500 mila abitanti con un territorio quasi doppio di quello italiano è evidente che una epidemia che uccidesse 100.000 abitanti o una emigrazione equivalente farebbero salire il modo percettibile il reddito pro capite. Va anche detto che tutto ciò che non è merce non esiste ai fini del calcolo del reddito e che questo spiega perché si mesca a sopravvive con 210 dollari all'anno a non molte miglia dai paradisi per miliardi delle Seychelles. Tenendo conto dei gravi limiti di certi indici il programma dell'Onu per lo sviluppo ha elaborato un indicatore di sviluppo che tiene conto del reddito pro capite ma include anche la speranza di vita alla nascita e il livello di istruzione. Tale indice è tuttavia poco usato e del tutto ignorato in Italia.

L'Italia ha un Pil di 1.072.198 milioni di dollari (dato della Banca mondiale) e un reddito pro capite di 18.580 dollari pressoché eguale a quello dei Paesi Bassi e tre volte quello della Grecia.

N.B. Vorremmo rinviare ad un libro di Giorgio Fuà recentemente pubblicato («La crescita economica») l'approfondimento del tema. Il libro, che è estremamente utile per liberarsi di alcuni feteci e imparare a leggere criticamente le statistiche che gli esperti forniscono ai politici, si conclude (nella parte desunta ai non specialisti) con un importante invito: «Contrastare la concezione imperante per cui un singolo modello di sviluppo e di vita (oggi quello centrato sulla crescita delle merci) viene proposto ed accettato come l'unico valido e apprezzare che ogni popolazione cerchi la via meglio corrispondente della sua storia, ai suoi caratteri alle sue circostanze».